

Zitierhinweis

Musi, Aurelio: Rezension über: Lina Scalisi (ed.): Giuseppe Giarrizzo, La storiografia della nuova Italia. 3: 1946-2005, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2022, in: Nuova Rivista Storica, 108 (2024), 1, S. 383-385, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/0ab34f949f264b408e224738e8584e45>



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Musi aveva già scritto a lungo del personaggio nel suo *Storie d'Italia* (ed. Morcelliana) in cui aveva ricostruito genesi, sviluppi, programmazione e organizzazione della *Storia d'Italia* Einaudi, diretta appunto da Romano e Corrado Vivanti. Ora riprende, attraverso documenti inediti, soprattutto lettere depositate presso la Biblioteca dell'Istituto Superiore di Studi Storici di San Marino, la questione della rottura dei rapporti fra Romano e Giulio Einaudi e i numerosi tentativi di *exit strategy*, per così dire. Ma pagine illuminanti sono dedicate anche alla formazione dello storico di Fermo tra fascismo e dopoguerra, al suo rapporto ambivalente, fra odio e amore, con Napoli, ai fattori di conflittualità con settori dell'ambiente storiografico italiano, all'identità d'intellettuale disorganico.

Un testo originale, dunque. Tra i tanti stimoli che offre, uno in particolare si vuole qui ricordare: il senso profondo da Romano attribuito al termine «sprovincializzarsi», un invito più che mai attuale rivolto alle giovani generazioni della storiografia italiana.

Sprovvincializzarsi per uno storico non significa tanto e soltanto tenersi al corrente della bibliografia straniera (in questo senso si può dire che la storiografia italiana è stata sempre *al corrente*), né significa frequentare congressi internazionali oppure fare una conferenza in una qualche università straniera, quanto saper cogliere quanto di nuovo si affaccia con una sua concreta originalità. Significa altresì essere sensibili alla necessità di uscire dalla *provincia* costituita dalla propria disciplina. Ancora: vuol dire essere cosciente che la propria opera non è mera erudizione, accumulazione di dati, ma che anche l'edizione critica di un testo ha un suo senso culturale generale (e spesso anche politico).

EUGENIO DI RIENZO

GIUSEPPE GIARRIZZO, *La storiografia della nuova Italia*, a cura di Lina Scalisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018-2022, 3 voll.,

Non è facile ragionare e scrivere di Giuseppe Giarrizzo: soprattutto dell'ultima opera postuma dal titolo *La storiografia della nuova Italia*, curata dalla sua allieva Lina Scalisi e pubblicata in tre volumi (il secondo in due tomi) dalle Edizioni di Storia e Letteratura. La difficoltà deriva da due ragioni. La prima è legata al linguaggio e allo stile di Giarrizzo. Lo storico siciliano scriveva esattamente come parlava: senza mediazioni. L'eloquio instancabile, ricco, intricato di idee, di dati a volte inediti su fatti e personaggi della cultura italiana, era rappresentativo di una memoria storica vissuta e partecipe. Giarrizzo era storiografia vivente. Illuminazioni improvvise e intuizioni fulminanti avevano a che fare col primato di

quell'oralità che Giarrizzo prediligeva, col gusto del rapporto dialogico, seminariale con i suoi interlocutori. Lo stile di scrittura soprattutto di quest'opera risente dunque di un continuo andirivieni, di un permanente aggiustamento del tiro, di slittamenti che rifuggono da sistemazioni definitive, anche se spesso giudizi e interpretazioni sono duri e taglienti e non si prestano a equivoci. La seconda ragione della difficoltà di cui si diceva è nella storia complessa e tormentata di questi volumi. L'idea, il progetto, la parziale realizzazione attraversano buona parte del percorso intellettuale di Giarrizzo. Lo confermano i suoi colleghi, i suoi più giovani allievi, i suoi tanti interlocutori che hanno condiviso con lui ragionamenti e discussioni, la stessa puntuale e meritoria ricostruzione della curatrice. I rapporti con Vito Laterza per la pubblicazione risalgono ai primi anni Ottanta. Ma Giarrizzo non gli consegnerà mai l'opera soggetta a versioni differenti.

Nonostante tutto, il testo, così come ci viene presentato ora da Lina Scalisi, è un possente quadro della storiografia italiana nei suoi rapporti con quella europea dal Settecento fino ai primi anni del nostro secolo, realizzato da chi, fin dal principio della sua formazione intellettuale, ha posto al centro dei suoi interessi la storia della storiografia come storia della cultura. Con la consapevolezza di appartenere a una «generazione di epigoni», di essere «maestro senza discepoli». E con la cifra distintiva di concepire la professione di storico come impegno pubblico, «segno della propria identità morale».

Forse il modo migliore di avvicinarsi all'opera è seguire la traccia che l'autore stesso suggerisce nella prefazione al terzo volume. Vi si colgono sia la struttura, la trama per così dire dei volumi, sia il senso della periodizzazione scelta dall'autore. Si parte dalla «geopolitica degli storici della Restaurazione», ricostruita nella sua genealogia settecentesca e con i riferimenti alla dimensione regionale dei singoli personaggi. Giarrizzo coglie il ruolo centrale del romanzo storico, terreno su cui «si genera il nuovo senso comune storico». Fra lo spartiacque del 1848 e l'Unità colloca «la Riforma tentata dagli Italiani». Ma è col 1866 e dopo Sedan che emerge in primo piano, attraverso le inchieste, la letteratura, la linguistica, le scienze sociali e la storiografia positiva, «l'Italia sconosciuta». Con la successiva età giolittiana viene formandosi lo «storico generale»: rappresentativa, da tale punto di vista, è la personalità di Gioacchino Volpe. Tra Croce e Gentile Giarrizzo rileva più analogie che differenze: in comune tra i due storici è il rilievo da entrambi attribuito alla categoria di «vitalismo». A caratterizzare questo periodo è il passaggio dalla «nazione» al «popolo». Con gli anni Venti diventa decisivo lo scontro fra le differenti interpretazioni della storia d'Italia.

Nella postfazione della Scalisi al terzo volume sono acutamente identificati i nuclei tematici più importanti della riflessione di Giarrizzo sulla storiografia italiana della seconda metà del Novecento: la discussione sui limiti del Risorgi-

mento; il divorzio fra storiografia e politica; il «Mezzogiorno senza meridionalismo» per parafrasare il titolo di un volume dello storico siciliano; l'amarezza per la caduta di attenzione verso i grandi temi; il declino della professione dello storico, derivante soprattutto dalla fede incondizionata nelle scienze sociali e dal loro fascino indiscreto.

Uno dei tanti fili rossi della «Storiografia della nuova Italia», su cui vorrei richiamare l'attenzione a conclusione di queste brevi note, è il rapporto di Giarrizzo con Croce. In comune i due grandi storici hanno il *pathos*, la passione, la visione della storiografia etico-politica. Ma le differenze, le distanze sono sostanzialmente due.

A differenza di Croce, che pur non avendo concepito ed elaborato un sistema, procede per sistemazioni progressive, per così dire, Giarrizzo produce pezzi, tessere di un mosaico che rinvia a un punto indeterminato la sua composizione definitiva. In secondo luogo lo storico siciliano non concepisce la storiografia come metodologia della filosofia, ma come un mestiere, una *ars* in senso classico: in dialogo costante e con la curiosità verso altre forme di conoscenza per realizzare una vera storia della cultura.

AURELIO MUSI